



a cura di
Guido Codoni

INCONTRI RAVVICINATI

Costruita vicino al Giaggiolo per iniziativa di rifugiati superstiti

La cappelletta a ricordo del transito di fuggiaschi in cerca di salvezza

Di questo segno della gratitudine ha scritto pagine intense Piero Chiara, che fu tra i rifugiati e con Luigi Santucci cominciò a scrivere sul GdP di don Leber. Opera degli architetti Poretti e Fontana, fu affrescata dal pittore Mario Albertella di Milano ed eseguita per opera dell'impresa Bobbià. Nel 1955, quando fu allargata la strada del Giaggiolo, fu demolita e ricostruita. Il dipinto attuale è del pittore Gino Macconi.

«... Fuga, esodo o diaspora, come venne chiamato il fenomeno a seconda dei gusti, che ebbe i suoi varchi più praticati nel tratto di confine tra il Lago Maggiore e il Lago di Como, con una punta di preferenza tra le colline che da Viggù digradano al Mendrisiotto e in particolare nei dintorni del valico doganale di Gaggiolo, dove passarono per primi, l'11 settembre 1943, venti prigionieri inglesi evasi dai campi italiani, seguiti il giorno dopo da novanta senegalesi, anch'essi provenienti dai campi di concentramento aperti alla proclamazione dell'armistizio. La sera di quello stesso giorno, dal vicino valico della Cantinetta sopra Ligornetto, entrava in formazione chiusa tutto il reggimento "Savoia Cavalleria": 15 ufficiali, 642 sottufficiali e soldati, 316 cavalli, 9 muli. Seguivano 8 autocarri, 2 motorfurgoncini, una motocicletta, 32 biciclette, 4 carrette e 4 barrocci che portavano, fra l'altro, un pacco di sigari toscani, 30 bottigliette d'inchiostro, 2 pompe di bicicletta, un lucchetto, 31 ferri di cavallo, 14 forme di parmigiano, 13 sacchi di fagioli e 17 sacchi di maccheroni. Le armi erano in proporzione: 744 fucili, 19 mitragliatrici, pistole, baionette, sciabole e 70.000 cartucce. Così, stando al rapporto del colonnello Bolzani.

Per tutto il mese di settembre continuò, a ritmi alterni, l'afflusso dei militari e dei civili, con la media di un civile ogni tre militari. Ma ai primi di ottobre il passaggio si ridusse a un filo sottile che durò tutto il tempo della guerra, mutando sostanza e qualità a seconda degli eventi. Disertori, dispersi, renitenti di leva, ebrei, antifascisti, soldati della Repubblica di Salò, partigiani della Repubblica dell'Ossola, qualche ladro o delinquente che trovava comodo spacciar-



?????.....

si per perseguitato politico, e infine nei primi mesi del 1945, i fascisti e i loro ausiliari. [...]

A guerra finita, dalle parti del Gaggiolo, venne eretta una cappella votiva con una lapide che ricorda al passeggero il transito doloroso di tanti fuggiaschi in cerca di salvezza. I promotori dell'iniziativa, che erano dei superstiti nei quali non si erano spenti i sentimenti di gratitudine verso la provvidenza divina e la Confederazione Svizzera (che a quell'epoca furono per molti una cosa sola e indistinguibile), pensarono a far collocare la costruzione vicino al margine della strada, appena al di là del confine italiano, bene in vista, così che i passanti vi si potessero soffermare pensosi e reverenti. Ma nessuno degna di uno sguardo il tabernacolo e la lapide, rimasti soffocati e nascosti dalle stazioni di rifornimento sorte oltre confine e allineate per chilometri e chilometri una dopo l'altra, con le pompe sempre attive nell'erogare benzina agli italiani, che in lunghe code accorrono giornalmente a riempire

i serbatoi delle loro macchine, a comprare sigarette, caffè, cioccolata e quant'altro è tollerato dalla tabella doganale e dall'occhio annoiato delle guardie di Finanza.

Dietro le pompe sorgono i condomini, con i negozi e le autorimesse, che fanno ormai di ogni valico un grande emporio e un mercato permanente. Un fiume di "frontalieri" vi transita mattino e sera andando e tornando dal lavoro, migliaia di macchine sostano e ripartono col serbatoio pieno. Il piccolo valico d'una volta, con le due case dei doganieri solitarie e divise dal cancello che si apriva poche volte al giorno, è diventato un ganglio pulsante di vita e di denaro. La cappelletta, nascosta dietro le nuove costruzioni e tra i cespugli irrorati di benzina, nessuno più la scorge né, scorrendola, vi si avvia». [...]

Così, qualche anno fa, si esprimeva Piero Chiara nel suo racconto *Baldassarre e Carolina*¹.

La cappelletta citata nel racconto è ancora lì, non trascurata perché vi è chi perio-

dicamente l'accudisce, ma ignorata e bisognosa di qualche restauro.

Ripercorriamo la sua storia

Iniziamo dalla cerimonia d'inaugurazione che avvenne il 13 ottobre 1946. Come ci indicano i giornali dell'epoca, presso il piccolo tempio convogliò un corteo di due chilometri composto da abitanti di paesi svizzeri e italiani a ridosso del confine, da ex-rifugiati, nonché dalla banda di Stabio e dai giovani dell'istituto Maghetti. Alla testa dello stesso il sacerdote di Stabio, monsi-

Sorge a pochi metri dal confine del Gaggiolo, leggermente arretrata rispetto alla strada cantonale. Opera degli architetti Poretti e Fontana, fu affrescata dal pittore Mario Albertella di Milano ed eseguita per opera dell'impresa Bobbià. Nel 1955, quando fu allargata la strada del Gaggiolo fu demolita e ricostruita e il dipinto attuale, un po' sbiadito, è opera del pittore Gino Macconi.

La scritta sotto il dipinto recita: *1943-1945: Regina di Palestina, prega per noi, per la Svizzera gentile ed ospitale. Assistette cento e cento figli d'Italia in volontario esilio. O che tu*

che l'occhio di qualche automobilista o di qualche camionista inghiottito in una di quest'ultime, non sia caduto sulla cappellina e si sia chiesto perché fosse proprio lì.

1) In *Le corna del diavolo* di Piero Chiara, ed Mondadori.

2) Don Achille Bonanomi (1888-1966): ordinato sacerdote nel 1911, dal 1912 al 1936 fu cappellano a Stabio e nel '37 ne divenne parroco fino alla morte. Durante il secondo conflitto mondiale ospitò e nascose i rifugiati nella propria canonica e si premurò di far passare clandestinamente attraverso la rete, la corrispondenza tra Italia e



Stazione.....



Via Cantonale.....

gnor Bonanomi, al quale centinaia di italiani dovettero la vita, e migliaia di essi gratitudine per l'assistenza ricevuta nel corso del conflitto mondiale. Fu eretta sul terreno della Parrocchia, anche in riconoscenza di quanto fatto da don Achille Bonanomi per gli esuli italiani che fuggivano dalla loro patria.²

Tra le autorità presenti, mons. Campionovo in rappresentanza del vescovo Jelmini, il console di Svizzera a Milano avv. Brenni, il rappresentante dell'arcivescovo di Milano cardinale Schuster e il colonnello Bolzani.

passi ripeti: Ave Maria. L'intimo desiderio dei rifugiati fu realizzato grazie all'iniziativa dell'ordine equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro che finanziò l'opera.

Una nota curiosa sta nel fatto che l'inaugurazione della *Cappella votiva dell'esule*, prevista per il 29 settembre, fu rinviata al 13 ottobre perché inizialmente agli ex-rifugiati venne ritardata la concessione dei passaporti³. La situazione descritta da Piero Chiara non si è modificata di molto: qualche distributore in meno, qualche fabbrica in più. Le file sempre uguali. Chissà

Svizzera. Gli fu assegnata la medaglia d'oro della resistenza. Così vien ricordato nel libro *«L'ora della carità»* di Silvia Sartorio, ed. Armando Daddò: «...Tra l'imperversare della violenza e dell'odio, la sua casa spalancò le porte ai profughi. Molti ne tenne nascosti per giorni, settimane, mesi... ne aveva cura finché trovava loro un asilo sicuro...». E ancora: «...un prete che nella povertà è arrivato a togliersi il pane di bocca per darlo ai più poveri e ha tenuto per sé una sottana logora e sdrucita per vestire quelli che dal confine venivano a battere alla sua porta...».

3) Le annotazioni di carattere storico le ho desunte da materiale messomi a disposizione dall'architetto Lino Della Casa che ringrazio sentitamente.

Buon Natale a tutti, di cammino e incontro! (continua da pag. 3)

clesiale, senza la quale non esiste la testimonianza umana. In primo luogo la comunione si riferisce ai rapporti tra le Chiese di diversa tradizione in Medio Oriente (la Chiesa di tradizione latina e le 6 Chiese orientali: gioie e speranze, difficoltà e sfide. Come non pensare alla mancanza della libertà religiosa, all'instabilità, alla violenza e alla guerra che insanguina popoli interi in quelle regioni... Su tutto aleggia la speranza cristiana che non si fonda su progetti e sforzi umani ma sulla divina Provvidenza che guida la storia e gli uomini, in particolare nel Medio Oriente, regione dove hanno avuto luogo i grandi eventi della storia della salvezza. I cristiani ne sono testimoni vivi, pietre vive di una Chiesa viva e vogliono essere sempre più lievito di una società pacifica.

Siamo davvero una comunità in cammino, persone che viaggiano il tempo, dentro questa modernità che ci stupisce ogni giorno con le conquiste della tecnica e della scienza, come abbiamo visto con AlpTransit, che è il simbolo più alto – oggi – del nuovo mondo,

delle nuove frontiere, dell'andare, spostarsi, incontrarsi. Risuona sempre alta l'esortazione a «non aver paura», come ci confortò la sera stessa della sua storica elezione a Papa, Giovanni Paolo II, il Papa venuto da lontano.

Dobbiamo invece coltivare la speranza: camminiamo, perché questo dobbiamo fare, senza stancarci mai. Ogni giorno, un tratto della strada che è assegnata a ciascuno di noi, con fiducia e con quel tanto di coraggio, di fede e di carità che ci servono per il viaggio.

In fondo il Natale ci insegna che non c'è distanza tra noi uomini che viaggiamo, spesso tra sensazioni di solitudine e di crescente fragilità, e Dio che scende dai suoi cieli per incontrare noi. Anche nelle nostre notti, abbiamo una Stella che orienta i passi su un sentiero sicuro. A noi tocca soltanto seguire: con la stessa fiducia con la quale i bambini danno la mano a mamma e papà, lasciandosi guidare. Buon Natale: di cammino e di incontro!

In ogni paese c'era un contadino che lo coltivava

La storia del ricino finisce al museo A Chiasso c'era la fabbrica dell'olio



Esterno fabbrica.....



Novazzano

Nella città diconfine nacque il primo opificio nazionale per la lavorazione. La raffineria era in via Soldati. Ora una mostra al Museo della civiltà contadina di Stabio ne ripropone il percorso: rimarrà aperta sino al giugno del 2011. Le caratteristiche del frutto e gli usi del prodotto.

Chi è nato nella prima metà dello scorso secolo si ricorda ancora il ripugnante gusto dell'olio di ricino, considerato la panacea per guarire ogni tipo di affezione. L'olio di ricino ricorda poi il ventennio fascista italiano, durante il quale divenne uno strumento intimidatorio e di tortura fisica e psicologica.

I dissidenti e gli oppositori venivano obbligati a ingerirne in grande quantità, mentre avevano legati i pantaloni con una corda, per impedire alle vittime di sfilarli durante gli attacchi evacuativi, costringendoli a tornare a casa in condizioni di grave umiliazione e prostrazione di fronte a moglie, figli e vicini.

Interessante è sapere che il ricino fu coltivato in quantitativi abbondanti nel Mendrisiotto durante e dopo la seconda guerra mondiale.

La «scoperta» la si può fare visitando il Museo della Civiltà contadina di Stabio. Questo museo, una perla coltivata dal curatore Sergio Pescia e dalla sua collaboratrice Marta Solinas, ogni anno dedica un'esposizione ad un aspetto particolare del mondo

che fu. Quest'anno la scelta è caduta sull'agricoltura. Oltre alla mostra, un bel catalogo, che, tra l'altro, permette di desumere molte informazioni sul ricino, accompagna il visitatore nel percorso dell'esposizione. Ma torniamo al nostro olio.

A Chiasso, per le difficoltà di importazione durante l'ultima guerra mondiale, nacque la *SA Lubrificanti Reinach*, il primo opificio nazionale per la lavorazione di olio di ricino. La raffineria si trovava in via Soldati a Chiasso ed era gestita dalla ICR SA fondata da Bernardo Caverzasio nel 1929.

Nel Mendrisiotto, in quegli anni, non c'era praticamente paese senza almeno un contadino che coltivasse un campo di piante di ricino i cui semi venivano venduti alla «fabbrica dell'olio» di Chiasso.

Il ricino, originario dell'Africa tropicale, si è sparso un po' ovunque nel mondo: lo si ritrova in zone subtropicali, ma anche in zone con clima temperato. È una pianta erbacea, annua o perenne, secondo le condizioni climatiche della regione. Ha un'altezza media di 2-3 metri e può raggiungere i 10 metri nel suo paese di origine. Ha fiori maschili raggruppati a grappoli alla base e i fiori femminili.

I frutti sono capsule spinose che, a maturazione, si aprono liberando tre semi lucenti marmorizzati di rosso o di bruno, ricchi di olio con proprietà purgative. Al giorno d'oggi non è praticamente più usato come lassativo, ma è molto pregiato per le sue proprietà lubrificanti, essendo è poco

infiammabile, non secca all'aria e inoltre, proprietà molto importante, mantiene lo stesso livello di fluidità indistintamente a temperature molto basse o molto alte.

L'1% della produzione viene usato dall'industria farmaceutica per le sue proprietà nutritive ed ammorbidenti in caso di capelli secchi, sfibrati e spezzati e per la qualità di riequilibrare e ammorbidire la pelle asciutta.

L'olio di ricino ed i suoi derivati sono perciò utilizzati in manifattura per produrre saponi, lubrificanti, fluidi per freni, coloranti, rivestimenti, inchiostri, plastiche resistenti al freddo, cere sintetiche, nylon, biodiesel e, in minore quantità, per i motori nei modelli sportivi e ad elevato numero di giri come nella gare di rally, nelle miscele per carburanti in formula uno o anche in motori per aeromodelli o nel modellismo su pista.

La produzione mondiale di semi di ricino ammonta ancor oggi a circa un milione di tonnellate all'anno e i principali paesi di produzione sono l'India, la Cina e il Brasile.

La «fabbrica dell'olio» di Chiasso, cessò la sua produzione nel periodo posbellico. Il capannone si trovava dove ancora oggi ha sede la «Industrie Chimiche Riunite SA» in via Soldati.

Lungo i sentieri di campagna è possibile ancor oggi imbattersi in qualche pianta di ricino selvatico. Chi vuol saperne di più, può visitare la mostra che sarà aperta fino al 18 giugno 2011.